

Ricordo di Maria-Elisabeth Conte

(Soest in Westfalia, 12 novembre 1935 - Pavia, 6 marzo 1998)

Bice Mortara Garavelli

Maria-Elisabeth Conte è morta il 6 marzo 1998. L'ha stroncata il male che l'aveva aggredita pochi mesi prima, e che lei aveva affrontato con fiduciosa fermezza: alla precarietà delle condizioni fisiche aveva opposto un caparbio impegno nel lavoro in cui eccelleva. Scriverne è doloroso e difficile, con lo smarrimento che incalza quando si affida alle parole la constatazione amara di ciò che ci è tolto per sempre. E dunque parlerò di lei viva, quale ci appare nella densità cristallina delle sue pagine. Ma questo non modera il rimpianto per il suo non esserci più, e il dolore per la sua fine ingiusta; che sembra più ingiusta a chi ne parla se è maggiore a lei di età.

"La morte non è evento della vita. La morte non si vive", mi ricordava in questi giorni Amedeo Conte, citando l'endecasillabo e il settenario che traducono, nell'edizione da lui stesso apprestata, l'inizio della proposizione 6.4311 del *Tractatus*. Quanto mai opportuno il richiamo a Wittgenstein, di cui Maria-Elisabeth era conoscitrice profonda. Attenta alle sfumature minime della lingua e del pensiero, aveva scoperto nelle *Philosophische Untersuchungen* "un fenomeno parallelo alla controperformatività", da lei individuata e definita limitatamente nel saggio "La pragmatica linguistica" del 1983; non solo, ma aveva anche rilevato con finezza una 'svista' sorprendente del filosofo, che ipotizzava come soltanto possibile un verbo col significato di "fälschlich glauben" senza accorgersi che un tale verbo esiste in tedesco, ed è *wähnen*. Sulla controperformatività era tornata l'anno seguente nel suo contributo agli Atti del convegno *E. Benveniste aujourd'hui*. Vi è tornata ancora da ultimo, con intelligenti cesellature, nella comunicazione dal titolo "Performativität versus Kontraperformativität" che avrebbe dovuto tenere il 10 agosto del 1997 al *Wittgenstein-Symposium* di Kirchberg: la prima, apparsa proprio in questi giorni, fra le sue pubblicazioni postume.

Ho sempre collegato l'apertura dell'orizzonte mentale di Maria-Elisabeth Conte alla geografia dei suoi studi universitari: Francoforte (dove frequentò un corso di Theodor Adorno), Münster, Freiburg, Besançon. A Münster, alla metà degli anni Cinquanta, seguì le lezioni di Heinrich Lausberg, maestro di lingue e letterature romanze.

Assistente di Lausberg era in quegli anni Harald Weinrich; datano da allora l'apprezzamento e l'amicizia della Conte per il brillante studioso che è stato uno dei fondatori della *Textlinguistik*. A Pavia, dove risiedeva con il marito Amedeo G. Conte e la figlia Adelheid, ha tenuto l'insegnamento di Semiotica nella Facoltà di lettere e filosofia dal 1971; per due anni accademici (dal '77 al '79) ebbe un incarico di Linguistica generale all'Università di Trento. La sua perfetta padronanza di quattro lingue europee le permetteva di essere attiva anche fuori d'Italia. Ricordo solo gli episodi più recenti: l'incarico di *Gastprofessor* a Lipsia nel semestre estivo del 1992, i seminari e i corsi tenuti all'Università di Ginevra nel '94 e nel '96, e poi le conferenze e le relazioni a convegni internazionali: a Bielefeld, Pamplona, Lipsia, Berlino, Costanza, Anversa, Innsbruck, oltre che in varie sedi universitarie italiane. Gli elenchi dicono ben poco: nulla sulla qualità dei distillatissimi interventi di questa studiosa refrattaria alle approssimazioni concettuali e alle parole di troppo. Le ho sempre invidiato l'asctica essenzialità della scrittura, tanto che mi sembra perfino di farle torto parlando con la gravezza inevitabile per chi non abbia il dono di quella sua scarna brevità. Aveva il "culto dell'esattezza", del disegno "ben definito e ben calcolato", e lo dico citando espressioni di Italo Calvino, scrittore che lei amava (c'è una bella frase di Calvino in una delle epigrafi alla premessa del volume *Condizioni di coerenza*). Da quel culto deriva una brevità che è eliminazione del rumore, non di certe motivate ridondanze: del rumore che fa scoria, che è un alibi al difetto di chiarezza. La chiarezza è assicurata anche dalle ridondanze di quei suoi tipici 'annunci metacomunicativi' fatti per rendere espliciti i passaggi del discorso e gli snodi del ragionamento, le gerarchie dei concetti e le planimetrie della compagine testuale. Le sue idee si offrono con una nitidezza esemplare, risultato di un esercizio 'in togliere', di uno stile di pensiero la cui forza, talvolta, può anche essere un limite. Penso alla drastica delimitazione di campo nel saggio (di cui peraltro ammiro la coerenza e il rigore conoscitivo) "La pragmatica linguistica", del 1983, che fa parte del volume *Intorno alla linguistica* curato da Cesare Segre per Feltrinelli.

A Maria-Elisabeth Conte più che a ogni altro spetta il merito di aver fatto conoscere la *Textlinguistik* in Italia fin dai primi anni Settanta, delineandone mirabilmente le pertinenze, gli ambiti e le direzioni di ricerca. È rimasta imprescindibile la sua sistemazione teorico-critica dei principi e degli sviluppi della disciplina, nell'introduzione all'aurea raccolta di studi 'fondanti', *La linguistica testuale*, uscita nel 1977 presso Feltrinelli. Il libro ha avuto tre edizioni, l'ulti-

ma, del 1989, arricchita del saggio "Coesione testuale: recenti ricerche italiane", perfetto per il vaglio delle informazioni e l'intelligenza interpretativa. Le stesse doti si uniscono alla completezza tematica della voce "Textlinguistik" nel vol. IV del *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, e si rilevano anche, in varia misura, nelle presentazioni di opere tradotte in italiano, quali la *Teoria del testo* di Siegfried Schmidt (1982) e la seconda edizione dell'*Introduzione alla linguistica testuale* di Beaugrande e Dressler (1994), entrambe pubblicate presso Il Mulino, e prima ancora il volume *Comunicazione e linguistica strutturale* di Bertil Malmberg (Einaudi, Torino 1975).

I contributi della Conte alle teorie del testo sui piani pragmatico, semantico e sintattico spiccano per l'impeccabile lavoro di scavo all'interno di temi e concetti essenziali. È stata lei a dare contorni definitivi a nozioni - abusate ma non abbastanza chiarite - come quella di coerenza come "costitutiva *quidditas* d'un testo", distinta, in quanto intesa a *parte obiecti*, dalla coerenza a *parte subiecti*, "principio-guida dell'interpretazione"; e a illustrare su tale base procedimenti ed effetti della reinterpretazione. A lei ancora dobbiamo la più rigorosa (conseguenzialmente restrittiva) delimitazione dell'ambito e dei tratti della deissi testuale; e la ripresa - con illuminanti applicazioni ai problemi dello stile indiretto libero - della '*Deixis am Phantasma*' teorizzata da Bühler. Nella silloge (che si spera di vedere ristampata il più presto possibile) *Condizioni di coerenza. Ricerche di linguistica testuale* (La Nuova Italia, Firenze 1988), oltre alle tesi a cui ho appena accennato e ad altre altrettanto innovative quali la metatestualità e più ancora l'effetto *feedback* del rema sul tema, troviamo sviluppato uno degli argomenti prediletti dalla Conte, l'anafora, nelle sue molteplici implicazioni: l'istituzione dei referenti testuali connessa ai diversi tipi di riferimento anaforico; la distinzione tra deissi e anafora; la tesi originale del ruolo delle anafore non come "meri segnali di continuità", ma come determinate dal punto di vista e dall'empatia ("anafore empatiche", dunque, così denominate, e per la prima volta, in analogia col già noto fenomeno della deissi empatica o emozionale). Alla specialista degli studi sui fenomeni anaforici era naturale che toccasse il compito di curare il fascicolo monografico della *Rivista di Linguistica* (il numero 1 del vol. 2, 1990) dedicato alle *Anaphoric Relations in Sentence and Text*, riuscito di qualità eccellente. La divisione di campo, lucidamente caratterizzata nell'Introduzione, è chiara già nel titolo; vi corrispondono le due sezioni in cui sono raggruppati gli articoli: di linguistica generativa, nella prima; di linguistica testuale nella seconda, ove trova posto il contributo della curatrice, "Pronominale Anaphern im Text". Al suo lavoro di editor e

di coeditor si ascrivono pure i titoli *Kontinuität und Diskontinuität in Texten und Sachverhaltskonfigurationen* (Buske, Hamburg 1989) e, in collaborazione con J. S. Petöfi e E. Sözer, *Text and Discourse Connectedness* (Benjamins, Amsterdam 1989), con A. Giacalone Ramat e P. Ramat, *Dimensioni della linguistica* (Angeli, Milano 1990).

I frequenti ritorni della Conte sulle tematiche dell'anafora sanciscono altrettante scoperte di aspetti ignoti o trascurati. Ricordo solo un recente contributo al numero 10 (1996) del *Belgian Journal of Linguistics*: "Anaphoric Encapsulation", che analizza il fenomeno in questione come principio organizzativo del testo, dai punti di vista semantico e pragmatico; si ha a che fare coi termini valutativi (da lei denominati 'axionimi'), che manifestano operazioni cognitive ed emotive del parlante: "in this sense, anaphoric encapsulation may be considered a pragmatic anaphora". Tra semantica e pragmatica si collocano alcune tra le sue pagine migliori: a cominciare dalle ricerche sulla performatività (inaugurate nell'ormai lontano 1972 dal pionieristico "Vocativo ed imperativo secondo il modello performativo") fino agli studi che ho citato in apertura di questa mia troppo frammentaria rievocazione. E poi i raffinati lavori di bulino che si intitolano: "Simulare" (in *Retorica e critica letteraria*, a cura di Ritter Santini e Raimondi, Il Mulino, Bologna 1978), "Semantica del predicato *perdonare*" (in *Interpretazione e perdono*, a cura di G. Galli, Marietti, Genova 1992), "Pragmatica della promessa" (in *Interpretazione e promessa*, a cura di G. Galli, Giardini, Pisa 1995). Notevole per le implicazioni linguistiche, e utilissima (faccio solo un esempio tra i possibili), per l'analisi testuale del discorso giuridico normativo è la sua messa a punto delle tre accezioni tematizzate nello studio "Epistemico, deontico, anankastico" (in *From Pragmatics to Syntax*, a cura di A. Giacalone Ramat e G. Crocco Galèas, Narr, Tübingen 1995).

Nella bibliografia degli scritti di Maria-Elisabeth Conte occupo un posto importante i contributi alla storia del pensiero linguistico e semiotico: Wilhelm von Humboldt e Karl Bühler gli autori più studiati. Al primo sono dedicati, oltre all'accuratissima "Bibliografia ragionata 1960-1976" che accompagna le puntualizzazioni concettuali dell'articolo compreso nella raccolta, a cura di L. Heilmann, *Wilhelm von Humboldt nella cultura contemporanea* (Il Mulino, Bologna 1976), gli studi "Semantische und pragmatische Ansätze in der Sprachtheorie Wilhelm von Humboldts" (nella *History of Linguistic Thought and Contemporary Linguistics* a cura di H. Parret, de Gruyter, Berlino 1976) e "Frammenti di pragmatica humboldtiana"

(*Lingua e stile*, 27, 1992): esplicativi anche di problemi della pragmatica odierna. I rimandi a Bühler, il cui pensiero ha fornito una solida piattaforma teorica a originali intuizioni della Conte, sono frequenti in gran parte dell'attività della studiosa; vorrei richiamare almeno due titoli specifici: "Zeigzeichen" (nel volume curato da A. Eschbach, *Karl Bühler's Theory of Language*, Benjamins, Amsterdam 1988) e "La semiotica di Karl Bühler" (*Lingua e stile*, 25, 1990). Vi si apprezza il lavorare di fino, che è il contrassegno di Maria-Elisabeth, il suo indagare nei concetti: non li assumeva come preconfezionati, ne analizzava il farsi, sottoponendolo al vaglio della sua penetrante intelligenza critica. Non ha mai confuso il nuovo con la riproposta di nozioni antiche. La sua scrupolosa ricerca di fonti e antecedenti l'ha portata a rivendicare misconosciute priorità speculative di studiosi poco frequentati: valga per tutti l'esempio di Koschmieder, che aveva teorizzato (nel 1945) la distinzione fra il "presente della rappresentazione o del rapporto" e il "presente della coincidenza": scoperta ante litteram, e sotto altro nome, della performatività, come la Conte ci ha insegnato in un passaggio prezioso della sua "Pragmatica linguistica". Alcuni dei suoi lavori sono 'rivisitazioni' di temi da lei già trattati in occasioni o in contesti linguistici differenti. Sono prove certe della vocazione a cercare conferme, a levigare con insistenza proposizioni ed esempi organizzati *more geometrico*; e dell'interesse insaziato per le anomalie concettuali. Lavori che, a dispetto delle riproposizioni e del passare del tempo, conservano freschezza e attualità.

L'ultimo devastante attacco del male aveva coinciso con l'imminente del convegno, di cui lei era tra i promotori, organizzato a Copenaghen per i primi di febbraio 1998. Il tema (*Linguistica testuale e comparativa*) le era caro; la probabile incompiutezza non dovrebbe lasciare nel buio l'atteso contributo sulle "Funzioni testuali dei pro-sintagmi verbali". Certamente consapevole dell'esiguità dei margini che erano concessi alla sua operosità, non aveva esitato a mettere in cantiere altri progetti importanti. Doveva partecipare, in marzo, a Praga, al congresso di linguistica *Bridges and Interfaces: Form, Meaning, and Function* con una relazione di cui conosciamo solo il titolo: "The role of abstract terms in text". Contava di curare l'edizione, in traduzione italiana, della *Italianische Umgangssprache* di Spitzer, convinta che quest'opera insigne, ove il parlato italiano è studiato (sono parole sue) "nella sua costitutiva dialogicità" meriti "una rivalutazione nel panorama degli studi attuali sulla struttura del dialego e della conversazione quotidiana". La speranza che l'iniziativa, autorevolmente ripresa, vada a buon fine è ora ben fondata.

L'elenco degli impegni bruscamente interrotti prenderebbe uno

spazio ben maggiore di queste scarse indicazioni. Ricordo appena, accanto a un'attività scientifica che ho documentato solo in piccola parte, il suo fattivo prodigarsi come coordinatrice di un progetto Erasmus tra la Facoltà pavese di Lettere e filosofia e il Department of Italian Studies di Reading, e come responsabile dell'accordo fra l'Università di Pavia e il Deutscher Akademischer Austauschdienst per uno scambio annuale di studenti.

Usciranno postumi alcuni articoli che rinnoveranno il nostro rimpianto, e ci illuderanno di riascoltare la sua voce. Ne sentirò evocata un'immagine di cordialità e di riservatezza, riflesso di una serena pulizia mentale che rifugge ugualmente dal celare e dall'ostentare le proprie capacità; e di quella sua amabile autoironia, unita a una gentilezza in cui percepivo una sorprendente intensità di affetti. Era anche questa una lezione di equilibrio e di eleganza intellettuale.